

Prisco De Vivo: Dalla penultima soglia

Ed. Marcus, 2008, pagg. 64, euro 10,00

di Antonio Spagnuolo

Le metafore, che in questo ultimo volume del pittore e poeta Prisco De Vivo si presentano numerose, suggeriscono un arazzo multicolore e vivido che, della realtà e del quotidiano, mette in rilievo la rigidità della sconfitta e la irruente inconsapevolezza del precipitevole futuro. Un realistico scandaglio tra verso e verso, tra pagina e pagina, diviene incursione squisitamente poetica, in una cornice febbrile che conclude le occasioni della memoria, l'esatto valore del trascorso, il grido sommesso del presente, la valenza sospettosa del sogno.

“Le mie mani accolgono tutto./ Il corvo, gli iris, la rabbia./ Il coltello è fatica dei miei giorni./ Un liquido vischioso/ mi scivola dalle narici/ mentre una stella solitaria/ sta a spiarmi./ Questa sera afosa/ di mezz'estate/ si spegne velocemente/ nel mio pugno di creta.” (pag. 17) - Una strana idea della morte incombe già sulla penultima soglia di un tragitto predestinato, una sottesa levità di ali capace di accordare il materiale figurativo, poetico, letterario, alla coscienza di uno spazio interiore, che esplose ad ogni rappresentazione dell'istinto e della pulsione, anche quando l'artista compie una astrazione delle emozioni in immagine o in simbolo, tradotto definitivamente in versi, fuori dalla ridondanza, con pregevole attenzione alla parola, alla concentrazione della espressione, dotata di perfetta autonomia nella spaziosità del ritmo.

Ci troviamo a vivere in una matassa il cui filo risulta troppo spesso aggrovigliato, tale da lasciarci interdetti anche sul significato ulti-

mo della vita stessa, tale da indurci a dubitare del senso eterno del suo dipanarsi, verso una soglia finale, oltre la quale non potremmo mai aspirare. Il tempo mette in crisi le nostre fragili illusioni, posti come siamo in un cono di ombre imposte dalla disperazione e dalla perdita speranza, transitorietà e precarietà dell'essere, in un serrato dialogo con se stesso ove la sconfitta si arrende alla ovvietà della confidenza.

Fin troppo preciso il tessuto interno del testo, nel quale la fantasia esuberante e vitale del poeta si confonde nella eleganza del dettato, ove immaginazione e riassetto psichico hanno il percorso fondamentale della creatività.

“E’ la sera del mio vestito nero/ nel lamento bieco di una civetta./ E’ la sera delle mie dieci gocce/ blu per calmare l’anima./ E’ la sera del collo lungo/ di una gallina che non ha più voce./ Ho visto i tuoi occhi e non li dimentico./ I tuoi odori sono saliti al cielo/ come vapori lungo un salice./ Sul giallo sorriso di questa luna/ mi specchio.” (pag. 45) –

Nella esaustiva prefazione Marcello Carlino conclude: “Sono immagini che concentrano esiti di percezioni e di vissuti e, al tempo stesso, con la loro eccedenza che distoglie dal piano della rappresentazione, aprono altri spiragli, schiudono diverse possibilità di prospettiva, affacciano forse su di un altrove, si declinano come al futuro. Sono immagini che hanno una loro evidenza plastica o sembrano sbalzare da un ordito pittorico...”

De Vivo cerca una valenza che sia necessità di vita ed essenza di illusione tangibile, il senso umano che disegna la limpidezza di un rapporto e la partecipazione ad una profonda scansione.